

Ion Agârbiceanu

*Fefelega\**

Al mattino di buon'ora la vedi per strada, portandosi dietro il cavallo per la cavezza. La donna è alta, segaligna, con le guance rovinata dal vaiolo, bruciate dal sole e dal vento. Procedo con ampie falcate, sbattendo gli stivali pesanti, zeppi di protuberanze rinsecchite. Il cavallo la segue con il collo proteso, vacillando sulle zampe ossute. Sulla groppa oramai sfiancata porta due ceste. Sotto le ceste, ad ogni tentennamento, si vedono due cenci grandi, scuri. Il cavallo è bianco, ma, sotto le ceste, il pelo è sparito del tutto, e la pelle, per il continuo sfregare, è una ferita ispessita, dura come il cuoio. Segue la donna, quasi assopito dall'abituale scalpito dei suoi stivali. Non sposta la testa, grande come un orcio per il sale, né a destra, né a sinistra. Né la donna si cura molto di lui, ma cammina sempre dritto in avanti; solo di quando in quando dice così, come fra sé:

– Hii, su Bator!

Passano così, tutti e due, per i vicoli del villaggio, poi salgono su per il sentiero verso Dealu-Bâilor, scomparendo rapidamente lungo il pendio al di là della collina. In quel punto la costa è pietrosa, e il sentiero è stretto, e la donna continua a rassicurare il cavallo:

– Ooh, su Bator, su! Vai piano, che non abbiamo i tataro alle calcagna.

Bator arranca malamente sul pendio, e le ossa gli si conficcano così tanto nella pelle, ora qui ora là, quasi cercassero un modo per uscire dal corpo vecchio e stanco. I canestri, sistemati sulla groppa, traballano da tutte le parti, quasi fossero sul punto di sganciarsi dalla piccola sella di legno, e le palpebre si abbassano e si sollevano di continuo sulle due ferite biancastre che stanno a rappresentare gli occhi, come se tentassero di sollevare una pelle nera che copre le pupille da tempo spente.

Giunti a valle, si fermano accanto a un cumulo di pietrisco. La donna tira fuori da un paniero un tronchetto di legno, lo riempie di pietrisco e incomincia a riempire i canestri. Il cavallo oscilla lentamente, a destra e a sinistra, a seconda di come la donna sistema le pietre. Poi, con i canestri pieni, si avviano tutti e due, lentamente, su per la collina. Incrociano i ragazzotti che arrivano strillando, accoccolati sui canestri in groppa a cavalli piccoli, ancorché robusti. Vengono anche loro per la pietra. I ragazzotti salutano la donna e passano oltre.

– Crescete grandi, crescete grandi, risponde lei tirando con forza la cavezza.

I cavalli più giovani nitriscono, lanciano richiami ovunque, mentre Bator sale con difficoltà, la testa china, non sente niente, non sente più neanche l'abituale scalpito degli stivali della padrona. Sfiore con le zampe e capisce, sa dove spunterà una sporgenza più difficile da superare. In quel punto si concentra, accaldato, prende lo slancio sbuffando dalle vecchie narici larghe.

– Ooh, su Bator, ohh, su povero! Va che ci riposiamo un po', che non abbiamo i tataro alle calcagna.

E il cavallo si ferma contento, e respira come un mantice. La donna aggiusta i canestri, rimette a posto una pietra che sta per cadere, e guarda avanti: Quanto manca fino alla cima della collina?

E in questo modo, tra frequenti soste, esortazioni, giungono in vetta. Da qui è più facile. Arrivati al villaggio, scaricano la pietra oggi da un proprietario, domani da un altro. A qualcuno porta la pietra per settimane di seguito.

La donna si chiama Măria, ma la gente, sempre a prendere in giro, la chiama Fefelega. I più giovani del villaggio così la ricordano: con Bator alla cavezza portando pietra agli uni e agli altri. Quanto oro avranno estratto gli uni e gli altri dalla pietra portata in groppa da Bator, Măria non ha mai pensato a calcolarlo, ma, tante volte, mentre Bator saliva a fatica su per il crinale della collina, si è detta come fra sé: “Con tutta la pietra che ha portato questo poveraccio, certo che si sarebbe fatta una collina come questa”. Per un carico le davano dieci centesimi. E, quando la strada era buona, poteva portare cinque-sei carichi. In una settimana riusciva sempre a mettere insieme tre zecchini. E diceva fra sé: “Comunque possiamo vivere”.

Un tempo viveva meglio di adesso. Quando era ancora vivo il marito, Dinu, la gente la chiamava Măria di Dinu. E Măria di Dinu, a quel tempo, lavorava con Bator accanto, come adesso, mentre Dinu lavorava nella miniera, traforava la roccia e la faceva saltare con la polvere esplosiva o la dinamite, come tutti i minatori. E anche Dinu guadagnava tre-quattro zecchini a settimana.

All'epoca avevano cinque figli. Ragazzi gracili. Avevano da mangiare, eppure erano sempre mingherlini. Dinu tossiva molto; tutte le volte che tornava dalla miniera, bagnato e pieno di fango, tossiva e rimproverava i ragazzi, – non poteva sopportare di vederli così male in arnese. La donna li difendeva, li accarezzava, li baciava sulle faccette ruvide, dalle quali continuava a cadere una polvere simile a farina.

– Lasciali stare, marito mio, adesso cosa vuoi da loro? Quando incominceranno a lavorare, allora si irrobustiranno, diceva la donna.

– Campa cavallo che l'erba cresce! Questi non li vedrò diventare uomini! rispondeva stizzito il marito.

E non li ha visti, perché Dinu è morto prima di tutti. La donna l'ha pianto quanto l'ha pianto, ma non ha avuto tempo per la disperazione, perché, con il funerale, se n'è andato fino all'ultimo centesimo della casa. Bator, in tre giorni, tanto aveva riposato fin quando non seppellivano Dinu, si era quasi paralizzato. Ora la donna sentiva che il solo aiuto che le era rimasto era questo cavallo grosso, bianco, tanto magro che gli si potevano contare le ossa. Il villaggio era sempre lo stesso di quando viveva Dinu. Si vedevano tutti al lavoro, come se niente fosse successo. E quando, il giorno dopo il funerale del marito, hanno visto Maria avviarsi con Bator alla cavezza, uno più maligno ha detto:

– Ecco anche Fefelega!

E, da quel momento, Feleleaga è stato il suo nome.

Ma lei non aveva mai avuto fiducia nella gente, né le aveva chiesto aiuto. Un tempo credeva nella volontà dell'Altissimo, ma adesso, dalla morte del marito, credeva in Bator. Da quando Dinu aveva chiuso gli occhi, e lei era uscita in cortile gridando "Oddio!", in quel momento aveva sentito che d'ora in avanti non la gente che verrà a vedere il morto le darà sostegno, ma quel cavallo grosso, bianco, che stava legato a un palo e sgranocchiava calmo gli avanzi del fieno.

(Ion Agârbiceanu, *Feleleaga*, in Id., *Opere*, II, *Schițe și povestiri*, EPL, București, 1962, pp. 72-75)